



MUSICA
PER L'ESTATE
FESTIVAL IN CRISI?
SONO NECESSARI
PER TROVARE
NUOVI TALENTI

Cristiana Gattoni
pag. XII

TUTTI AL FESTIVAL DELLA NECESSITÀ

Passati in rassegna. Le manifestazioni musicali, a partire da Coachella in California, sono in crisi. Ma vanno tutelate perché sono il bacino da cui far emergere nuovi talenti e la cultura pop

di **Cristiana Gattoni**

L'estate sta finendo e un'altra stagione di festival musicali se ne va. Ma che stagione è stata? Dalla Gran Bretagna arrivano notizie scoraggianti: oltre cinquanta festival musicali indipendenti sono stati rinviati o definitivamente cancellati, ovvero segnali di crisi per la nazione che plasma i gusti degli appassionati ben oltre il reame di re Carlo III.

Si dirà: lassù è un'altra cosa, il Paese sta scontando gli effetti della Brexit che si sono sovrapposti a quelli del post-pandemia e poi c'è pure l'inflazione galoppante. Ma nel resto del mondo che musica risuona? La stagione festivaliera – parliamo dei raduni a base di rock, pop, rap ed elettronica – si è aperta ad aprile con il Coachella Valley Music and Arts Festival in California, il festival musicale più influente del mondo occidentale: invece della consueta teoria di record infranti, circolavano notizie su quanto la vendita dei biglietti fosse andata a rilento, mentre i giornali insinuavano l'idea di un evento in "crisi d'identità".

L'Australia ha dato *forfait* su storici appuntamenti dal vivo, cancellando alcuni tra i festival più importanti, causa un costo della vita sempre più elevato che fa sì che le persone taglino tutto quanto viene considerato superfluo. Ovviamente in questo 2024 si è confermata

anche un'ampia fetta di realtà che stanno benissimo, dal Lollapalooza a Glastonbury (l'elenco potrebbe essere lungo e comprendere molti italiani) ma tutte queste notizie – nell'estate in cui ci siamo abituati a biglietti da mille euro per vedere Taylor Swift con il cannocchiale dall'ultimo anello dello stadio – suggeriscono un'altra domanda: cosa sono davvero i festival musicali e perché dovremmo considerarli un bene prezioso, da salvaguardare, per la nostra società? «Un festival è una celebrazione periodica che si svolge in un determinato giorno o periodo di tempo specifico (quando). È generalmente localizzato in una sede, città, regione o territorio specifico (dove), coinvolgendo una comunità o un gruppo di persone definite (chi) e concentrandosi su una serie di aspetti o eventi che rappresentano quella comunità o un particolare soggetto (cosa)», si legge ne *I festival diffusi – Un nuovo formato organizzativo per le politiche culturali* (FrancoAngeli, 2024), nuovo saggio di Silvia Tarassi e Andrea Minnetto. Nato in seno alle esperienze dell'assessorato alla cultura di Milano, il volume, oltre a porre l'accento su un modello che negli ultimi anni ha dato ottimi risultati – le rassegne culturali diffuse sul territorio appunto – prova a fare il punto sulle radici storiche, sul significato e sulle diverse tipologie di festival (musicali e non). Tra gli spunti preziosi, l'idea che la connessione tra i quattro suddetti fattori sia ben più forte che in altri format culturali e sociali: «In partico-

lar modo i festival culturali sono riusciti a fare della *liveness* (l'esperienza dal vivo e della ritualità connessa alla creazione di comunità temporanee legate ad una data manifestazione o elemento) uno dei loro punti principali di identità, forza e sviluppo costante».

Questo non vale naturalmente solo per la musica ma – se parliamo di riti collettivi e comunità che si riuniscono in nome di un comune sentire – è superfluo sottolineare il ruolo da protagonista della musica, soprattutto quella capace di attirare le folle: non a caso il *big bang* di Woodstock (1969) è stato definito come "i tre giorni che hanno cambiato il mondo" (dal titolo del libro di Mike Evans e Paul Kingsbury, Hoepli, 2019) e da quel momento in poi i grandi raduni rock (o legati ad altri generi destinati a un pubblico giovane) si sono moltiplicati fino a diventare un costante momento di aggregazione nelle vite di ragazze e ragazzi d'Europa e d'America.

Oggi i festival più seguiti continuano a plasmarsi per dare un senso concreto alla sensibilità della Generazione Z: si pensi al mastodontico Primavera Sound di Barcellona che, anche quest'anno, ha bilanciato con attenzione la presenza sul palco di artisti maschili e femminili, o al Festival dell'isola di Wight, che fa della sostenibilità ambientale uno dei suoi motivi di attrazione. E se i britannici, alla notizia della crisi, hanno subito pensato a come correre ai ripari (agevolazioni fiscali?) per tutelare un ecosistema che considera i festival

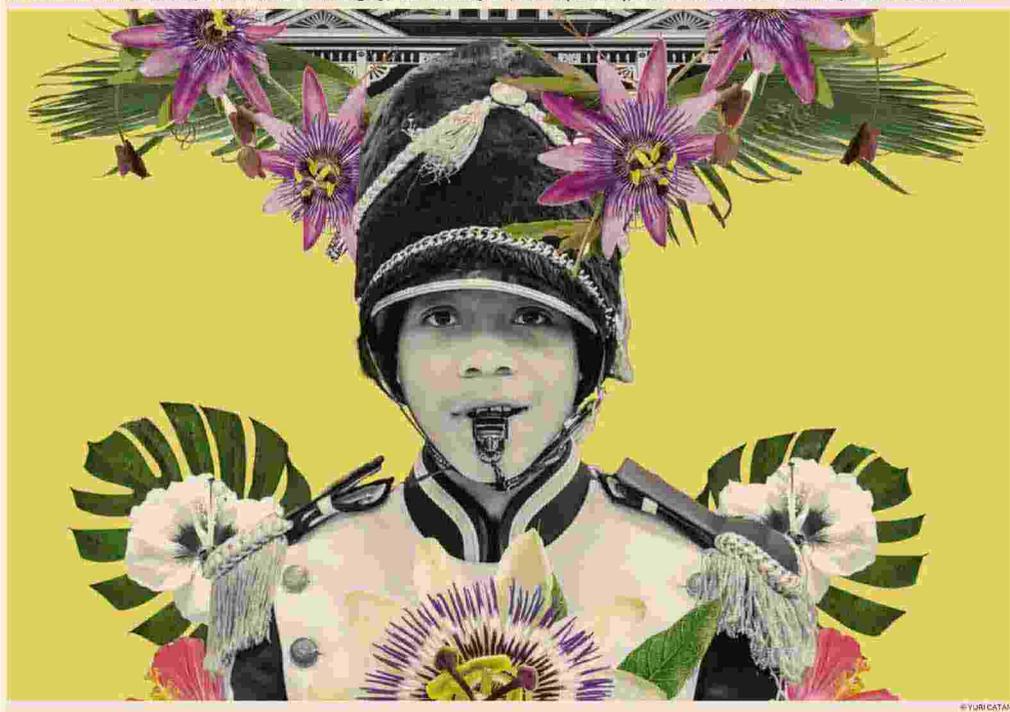


minori importantissimi per la crescita di cantanti e gruppi (e della cultura in generale), allora forse, in questo finale di estate, è utile ricordare che non si tratta solo di legioni di appassionati di musica che si danno appuntamento per divertirsi, ballare, fare contenuti per i social e ascoltare canzoni "leggerissime". Dovremmo pensarci anche qui in Italia, dove i festival pop-rock-elettro-indie sono tanti, hanno successo e parecchi sono ben studiati e con ospiti di alto profilo, ma non sempre gli spazi utilizzati sono adatti per fare musica, a livello acustico e di vivibilità dei luoghi (ippodromi, fiere), o ancora sono organizzati in zone urbane dove la convivenza con i residenti diventa complicata (il traffico! il rumore!).

Aggiungerei anche uno sbilanciamento numerico verso le rassegne diluite su periodi di tempo estesi, a scapito del classico format del weekend lungo e con un cartellone molto denso, sul modello dei macro-festival europei e americani che – in questo senso – hanno un potenziale di aggregazione più forte e si trasformano in esperienze più coinvolgenti per chi ci va. Si dirà: e le folle da gestire? Woodstock però non sarebbe passato alla storia se, invece di 500mila persone, ce ne fossero state 5mila a protestare contro la guerra in Vietnam. Né Beyoncé avrebbe avuto lo stesso impatto se, invece che dal palco del Coachella 2018 – in un contesto di 200 artisti e gruppi riuniti per tre giorni – avesse portato il suo show a base di orgoglio afroamericano e femminista in un qualsiasi stadio o palazzetto dello sport, da sola. *Taking popular music seriously*, considerare la musica popolare come qualcosa di serio, diceva l'eloquente titolo di un libro del sociologo Simon Frith. Facciamolo anche per i festival, rock o pop o elettronici che siano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Jazz off the Wall. Yuri Catania, «New Orleans Flowers Legacy, "The Drum Major"», Ascona (Svizzera), Museo Comunale d'Arte Moderna, fino al 1° settembre



INVECE DEI WE CON CARTELLONI DENSИ, BISOGNEREBBE CREARE FORMAT LUNGI PER CREARE COMUNITÀ DI ASCOLTATORI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003600